Nel Turkmenistan delle fiabe
DOVE IL SIGNORE SI CHIAMA GENNAIO
La capitale è vuota. Tanti parchi, nessuno nei parchi. Tanti palazzi, nessuno nei palazzi. Hall degli alberghi controllati da spie. L'ordine regna sovrano

Ashgabad. - Il Turkmenistan è una terra che si racconta in forma di fiaba. "Terra", più che "paese" o "Stato", perché la geografia dell'Asia centrale è allergica a chiudersi in frontiere. Lande pianeggianti senza fine, sagome di montagne rocciose e aride, improvvisi schizzi di verde, e una luce forte, che stacca contorni netti alle cose e alle persone, che tutto avvolge nel suo cammino. Di qua passavano le carovane, il Turkmenistan era il ponte fra il Mediterraneo e la Cina, terra di piste, di carovane, di caravanserragli, di Marco Polo e seguaci. Il Turkmenistan è un nome, un topos dell'Eurasia, un mito. Una terra di mezzo come altrove lo è la Mongolia, terra di illuminazione e di potere: alle porte di Ashgabad ci sono i resti di Nissa, la capitale dei parti, scavati da archeologi italiani. Non sono appariscenti, ma Nissa aveva 43 torri e collegava Palmira e il Mediterraneo con la Cina, delineando il limite orientale invalicabile per i romani. E anche terra di massacri atroci: a Merv Gengis Khan arrivò, assediò, rase al suolo e bruciò tutto; poi se ne andò e dopo poco tornò, soprepndnedo i pochi sopravvissuti e uccidendoli uno a uno. Merv era bella, era una delle perle dell'Asia centrale, con Samarcanda, Bukhara, e molto più tardi Khiva; oggi è un'ombra. (Inciso: Gengis Khan non era musulmano, la mezzaluna era la vittima, ma oggi cosa direbbe la vulgata se il massacro fosse stato opera di un sanguinario islamico?)
Pure i terremoti ci si sono messi, e Ashgabadt subito dopo la guerra venne giù da far impallidire Messina. Ancora oggi la moschea Anan, distrutta da Gengis Khan e ricostruita nel 1446-1457, è la visione di un crollo, ma al centro regge la tomba di Saydyd Djemaleddin, intorno ala quale una famiglia compie una deambulazione molto discreta, quasi non volesse dare nell'occhio

– è un indizio. L'URSS, tralasciata la moschea, aveva ricostruito la capitale, e aveva fatto di più: addirittura aveva reso il Turkmenistan - terra indefinibile dove si va a cavallo, si tessono tappeti e si giocava a bouchkazi, tre manifestaizone della libertà - una repubblica sovietica. Il passo allo "Stato" fu uno dei tanti scherzi dell'89 e del successivo collasso del mosaico sovietico.
Diventando un paese sovrano il Turkmenistan, piuttosto che entrare nella Storia, è restato nella categoria della favola. Primus, per plasmare la steppa in terra con istituzioni, ci s'aggrappa ai simboli visibili: ad Ashgabad c'è il numero di bandiere pro capite più alto del mondo, ovunque ve ne sono grappoli, che fanno le veci dei cartelloni pubblicitari, dein cartelli stradali, degli striscioni politici. E che bandiere! Un verde islamico attraversato da sontuosi disegni di tappeti, e dunque non la noisoa bandiera a strisce sù o giù, ma un vessillo da mille e una notte. Secundus, tanta pompa sventolante non è che l'introduzione all'epopea tragica e comica del protagonista della fiaba, un eroe con i fiocchi, un despota malato di megalomania che i ginn dovrebbero attaccare e far cadere dal suo trono altissimo. Ma più che il repertorio orientale, niente calza con il despota di Ashgabad come il Padre Ubu: l'avanguardiua patafisica qui ha fatto scuola.

* * *

Ma chi è questo signore del Palazzo? Nome e cognome: Saparmurat Niayzov. Ma a me garba di chiamarlo "Gennaio", perché fra le sue trovate, l'Ubu turkmeno ha pure cambiato i nomi dei mesi - aprile ha ora quello della sua mamma, eccetera, mentre lui s'è riservato l'onore di dare l'avvio, ribattezzando gennaio col suo nome. Dunque chiamiamolo Gennaio. Lui preferisce l'appellativo Turmenbashi, padre del Turkmenistan. Padre, o "babbo", perché nelle sue fotografie disseminate per la capitale - anche in questo caso, tasso pro capite da record - il capo appare in pose bonarie, niente di cattivo o autoritario, anzi, davvero una persona con la quale ci si metterebbe volentieri a sedere e fare due

chiacchiere, un po’ come appare nelle trasmisisoni televisive. Infatti tutti gli vogliono bene: per il suo compleanno i lavoratori del Ministero della sanità gli hanno offerto un tappeto di sedici metri quadrati che raffigura le erbe mediche e gli ospedali del paese, compreso il centro cura reumatismi davanti al quale sta ritto il Turmenbashi. Un'allusione maligna? Un auspicio?
È un regalo originale - un tappeto col disengo del centro reumatismi... - ma ambiguo; meglio allora il secondo tappeto più grande del mondo, stile turkomanno classico con annodata una scritta genere "buon compleanno babbo!" (altra festa d'anniversario), altro pezzo forte del Museo di Arte e Storia del Turkmenistan. È una chicca di 266 metri quadrati. Peso: 620 tonnellate. Questo tappeto tascabile è l'opera dediziosa e amorevole di sole 38 donne, che in sei mesi hanno lavorato notte e giorno al telaio per compiere un prodigio con 400.000 nodi al metro quadrato. Saranno diventate pazze, al termine di una tale ripetizione ossessiva? Lo sforzo purtroppo non è valso il primato, ché un altro tappeto, questo si il più grande del mondo, è esposto al Museo nazionale del Tappeto, che ahimé, non ho potuto vedere. Un peccato, perché manufatti e reperti della cultura del Turkmenistan sono altrettanti pezzi unici, ma anche perché in questi musei non ci va mai nessuno, a parte qualche scolaresca privilegiata.
Che ad Ashgabad non si vedano turisti, passi. Ma nemmeno si vedono abitanti. È tutto un mortorio, una città spettrale di parchi e palazzi immensi, con la fontana più alta al mondo in cima alla quale c'è un ristorante, con una molteplicità di archi e pseudo archi di trionfo, con alberghi genere "majestic" e "royal" dalle entrate faraoiche e dalle suite pesanti per il lusso, ma vuoti (nel mio: centinaia di camere, solo una manciata occupata). Insomma, questo è il ritmo della capitale: tanti parchi - nessuno nei parchi, tanti palazzi - nessuno nei palazzi.
Addentriamoci dunque nel ventre molle di Ashgabad: già nella salone d'ingresso dell'albergo ci sono, seduti come statue o personaggi sovietici mummificiati, le spie che devono seguirmi

passo passo. Metto il naso fuori e, di già!, mi fermo. Non ci sono autobus, non ci sono quasi taxi, non si avanza: solo uno stradone perfettamente asfaltato e illuminato di notte, e nessuno. Ma con tappeto volante mi libero dalle grinfie del Controllo ed "esco". Non fuori della città, ché è chiedere troppo: alle rovine di Merv si arriva, se va bene, con un permesso da chiedere due settimane prima. Ho insistito, le ho inventate di tutte, per sfuggire alla rete, in genere funziona, in Turkmenistan no, non si scherza. Tantopiù che nemmeno i turkmeni, che un tempo andavano a cavallo dove volevano, possono circolare come gli pare, perché per spostarsi e visitare, figriamoci per trasferirsi, bisogna disporre dell'autorizzazione (se la chiedi per tempo e sei a posto negli archivi, te la danno).
Accontentiamoci della capitale e immediatitissimi dintorni, che di per sé è un disneyland del delirio. Per terra: pulizia assoluta, niente sporca selciato o giardini – l'ordine, si sussurra, è una mania di Gennaio. Perfino al bazar - dove c'è chi esclama: il più grande dell'Asia centrale! – regna la compostezza, con solite cose e poca vita, anche se rispetto allo squallore diffuso è già un sussulto. Mentre imbattersi in un negozio, è un avvenimento - entro nella farmacia, cortesi, hanno poca roba, ma l'essenziale c'è. Invece tanti alberi, piante che vengono dai vivai dell'Italia (c'è chi ci s'è gonfiato le tasche con questo import) e tanti palazzi costruiti dai francesi (altri arricchimenti) tutti rigorosamente bianchi (altro affarone, costà, è il marmo di Carrara).
Non sappiamo come metterla con gli scultori: di monumenti ce ne sono a bizzeffe, ma paiono fatti con lo stampo. Immutatamente, il busto di Gennaio ha ingaggiato una dura lotta con la fotografia di Gennaio per la supremazia di chi appare di più. Ad esempio nel salone d'ingresso del Ministero del Petrolio ci sono due fotografie e un busto.
Non c'è scampo: anche a mettersi a leggere un libro ci s'imbatte in Gennaio: c'è una miriade di volumi pubblicati con la sua effige sulla copertina, e per tutti i gusti, perfino vestito in giacca e cravatta ma a cavallo e con la bandiera in mano. Ma i libri

discendono tutti da uno, il Runhama, il “Libro dell’anima”, inutile chiarire chi ne sia l'autore, un compendio di Corano e Bibbia che ha fatto fuori - proprio nel senso che gli originali sono fuori circolazione - ogni testo sacro e che regola tutto lo scibile: quesiti esistenziali, dimensione spirituale, norme di comportamento, storia ufficiale del paese (e nella bacheca del museo la foto per illustrare la storia del Turkmenistan dal VI al IV secolo avanti Cristo è quella di...). Il Runhama è oggetto universale, che anche se non esce dal Turkmenistan e un arabo lo guarderebbe con raccapriccio, è tradotto in russo, sancrito, arabo, cinese, inglese, eccetra. Gli officianti delle due sole religioni riconosciute – chiesa ortdossa russa e islam sunnita – hanno l’obbligo di citare il “Libro dell’anima” in ogni serùmone. I culti delle altre religioni sono dispensati dal privilegio, e subiscono ben altre interferenze.
Per i distratti c'è anche il capitolo decorazioni: quelle ufficiali sono diciannove, la più prestigiosa è l'ordine di Ruhnama, ma sono un po' tutte uguali: su ciascuna delle diciannove c'è il ritratto di Gennaio. E per chi vuole evadere, anche lo sguardo sulle montagne subito fuori Ashgabad ricorda gli imperativi d'uso. Un grande viale pavimentato e scalinato s'inerpica infatti per chilometri, cominciando da una parco con i soliti archi e terminando in un altro parco con archi. È un pecorso con due variati - un cinque chilometri l'uno e una ventina l'altro - che ogni anno i turkmeni devono compiere – preferibile la variante lunga - in omaggio alla salute fisica del popolo.
È proprio così, si ritorna dal Turkmenistan zeppi di notizie fantastiche: le donne, bellissime e sfoderanti classe, vestono quasi tutte rigorosamente lo stesso abito tradizionale (dettami di Gennaio); all'inizio di quest'anno Gennaio ha annunciato che un angelo gli ha rivelato che chi legge tre vbolte ad alta voce il Ruhnama finisce in paradiso; anche gli angeli lo possono leggere, visto che il “Libro dell’anima” avvolto nella bandiera nazianale è stato sparato nello spazio a bordo di un razzo russo nel 2005: “diventerà un satellite della Terra per 150 anni”, ha spiegato alla televisione Turkmenbashi.

Lukoshenko qui fa la figura di un dilettante. Tutto è esagerato.

* * *

Proprio come nelle fiabe. Esagerata anche la montagna di denaro di Gennaio. I suoi poteri magici corrispondono a due parole: gas & petrolio. Una miniera che gli ha permesso, mormorano gli indovini ben e informati, di accumulare quattro miliardi i dollari in banche tedesche e che gli permette di tenere in scacco chi alza la voce sulle sue "stravaganze". Anche la Russia – pur critica per il trattamento vessatorio a cui è sottoposta quel poco della propria minoranza che non ha ancora lasciato il paese – è venuta a patti, e sebbene non ci sia nemmeno un volo diretto da Ashgabad a Mosca, Putin ha dovuto rialzare il prezzo dei contratti con Gennaio. L'America è più critica, ma non è il caso di tirare la corda – la grande base che il capriccioso Uzbekistan (irritato dalle tante critiche post-massacro di Andijan – roba non da meno di Tiananmen) pare non voglia più, potrebbe trasferirisi in questo paese della porta accanto. L'Europa è perplessa: il Turkmenistan è uno della manciata di paesi con il quale l'UE non ha un accordo bilaterale – Birmania, Corea del Nord, Cuba, Bielorussia sono i compagni di merende.
Allora si va avanti con rapporti bilaterali, e alcuni diplomatici europei, "sottolinenano" i progressi del paese, "avvertono" dell'importanza geopolitica, "invitano" a non affrettarsi in facili conclusioni sull'Asia centrale (uno di loro, l'incaricato d'affari francrese, sarà allontanato dal Turkmenistan durante la mia visita accusato di traffici poco chiari). Ma, come dei folletti bisticciosi, c'è cacofonia fra i diplomatici, e l'ambasciatore britannico – come anche quello dell'OSCE e quella americana – racconta un'altra storia, che, a differenza di molte fiabe, non ha lieto fine.

* * *

Il lettore avvertito la conosce già. Così, proprio il giorno in cui ho terminato questo racconto, giunge anche in Europa la notizia della morte di Olga Muradova. Era una giornalista turkmena, è stata torturata in una prigione di massima sicurezza ed è agonizzata per una settimana. La tortura sarà forse stata il seguito dell'ultimo ordine personale di Niyazov: "i nuovi detenuti non siano accolti con fiori, si rendano invece subito conto di dove si trovano". In quanto ai familari dei prigionieri, siano tutti esplusi in massa dalle città e confinati nelle campagne. Così si spaccano le osse agli attivisti dei diritti della persona, ai giornalisti indipendenti, e, spesso e volentieri, ai funzionari e ministri che appena appena escono dal solco tracciato o che sono vittime del cambio d'umore del Turkmenbashi (anche il vecchio ambasciatore a Bruxelles, che per anni si prestava a raccontarci le balle ufficiali, un giorno ne ha fatte le spese) .

Fuori dal carcere, si resta dentro il carcere: gli ospedali chiudono, il ciclo scolastico è accorciato, in alcune campagne c'è la fame vera, la democratizzazione è uno zero metafisico. Il mondo, comunque, non sa cosa fare, nella sua ambivalenza: con ONU, OSCE, UE, e *tutti quanti* continua a denunciare il Turkmenistan come un'unica sistematica violazione della dignità dell'uomo, e, continuando ad aver bisogno dell'energia, riempie Niyazov di soldi, che il figlio, candidato alla successione, sperpera nei casinò del mondo.

Il Parlamento Europeo ha congelato la ratifica dell'accordo UE/Turkmenistan, che la Commisisone aveva negoziato sperando che una quadro più organico potesse permettere una qualche influenza nelle vicende interne del paese. Ogni tanto, infatti, si torna nella fiaba e Gennaio compie solenni gesti, con vaste amnestie, concessioni della nazionalità in blocco a decine di migliaia di rifugiati tagiki, o l'abolizione della tassa di 50.000 dolalri che era imposta agli stranieri che volevanbo sposare una turkmena.

Ma né una ratifica e neppure una non ratifica hanno l'aria di portare aria fresca in relazioni inernazionali inchiodate dai bisogni

energetici e dalla lotta al terrorismo. Cosa accadrà allora ai signori Amanklychev e Khajiyev, due fra i tanti difensori dei diritti della persona incarcerati da Niyazov? I loro nomi, costà in Occidente, ci sono sconosciuti, come quelli dei loro coraggiosi compagni di lotta. Il Turkmenistan è una terra da fiaba e remota, ma loro, sono persone vere e noi, di loro, non sappiamo niente.

Niccolò Rinaldi
Segretario generale aggiunto al Parlamento Europeo